La Cattedrale di San Lorenzo a Tivoli

LA CATTEDRALE DI SAN LORENZO A TIVOLI

Le prime notizie storiche

Quando il santuario di Ercole Vincitore verso la fine del IV sec. fu chiuso per sempre al culto, conservava ancora alcune funzioni sociali ed economiche da cui anche il municipio tiburtino aveva tratto vantaggi. La rarefazione dei traffici lungo la via Tiburtina-Valeria e la contrazione degli affari avevano provocato l'arresto delle iniziative un tempo accolte nel santuario, che il divieto del culto pagano aveva privato anche degli introiti delle elemosine. Cominciava così la fase dell'abbandono, che investiva anche le numerose ville del territorio tiburtino, i cui abitanti erano costretti a riparare nelle grandi *massae* o in città. *Tibur* insomma con la scomparsa del culto di Ercole aveva imboccato la via della decadenza.

L'amministrazione municipale era incapace di risolvere i problemi nuovi della comunità, per i quali era ricercato l'intervento del vescovo e del clero. Così il Foro tiburtino, che comprendeva gli uffici del municipio, accolse anche la presenza dell'elemento cristiano. La nuova classe dirigente, formata da autorità civili e religiose, si riuniva per discutere e deliberare nella grande basilica absidata di cui restano gli avanzi dietro l'odierna Cattedrale. Non sembra tuttavia che l'origine di quest'ultima possa risalire al tiburtino papa Simplicio (468-483) o addirittura all'età costantiniana, come vorrebbe la tradizione cittadina, riassunta nel 1589 dallo storico Marco Antonio Nicodemi. La più antica menzione del Duomo attuale si ha infatti, nel *Liber Pontificalis*, nella vita di papa Leone III (795-816) e a quest'epoca dovrebbero risalire i frammenti di plutei riutilizzati nella ricostruzione del XII sec. o incorporati in edifici adiacenti. La prima cattedrale nel sito odierno sarebbe sorta perciò nell'VIII sec. o forse già nel VII, quando cominciò la trasformazione in chiese degli edifici antichi e cessò il divieto romano di seppellire all'interno delle città. Una sepoltura dell'anno 613 è attestata infatti in S. Alessandro, il più antico degli oratorî sorti intorno al Duomo medievale.

La cattedrale paleocristiana, invece, andrebbe forse individuata nella *basilica Salvatoris*, i cui resti sono tuttora visibili in via del Governo. La sua posizione periferica, all'interno di una delle porte urbane, e la sua dedicazione al Salvatore sembrano costituire un'*imitatio Romae*, città dove Costantino aveva fatto costruire la cattedrale, pure intitolata al Salvatore (ora S. Giovanni in Laterano), all'interno della Porta Asinaria delle Mura Aureliane. A Tivoli il culto del Salvatore dovette passare dalla cattedrale primitiva a quella attuale, che fu dedicata a S. Lorenzo perché questo martire aveva subito un supplizio analogo a quello di Ercole, le cui feste si celebravano inoltre verso la metà di agosto, mese in cui cadeva anche la commemorazione del santo (10 agosto).

Nell'anno 1000 S. Lorenzo veniva solennemente riconosciuto e acclamato "*seniorem nostrum, defensorem et bellatorem*" nella donazione a lui fatta dai notabili tiburtini, con la quale a lui si giurava fedeltà "*a presenti die usque in perpetuum... a modo et usque in fine mundi*", come è stato tramandato dal testo e da una bella miniatura del *Regesto della Chiesa di Tivoli* (ed. L. Bruzza, Roma 1880, IX, p. 55 e tav. III). Dunque nell'anno 1000, quando la città, sicura nella tutela del papa e dell'imperatore, si risvegliava a una vita nuova, l'edificio aveva già da tempo funzione di cattedrale, sebbene il degrado lo avesse fatalmente colpito, trattandosi di una costruzione riadattata nel VII-VIII sec., ma risalente in parte al I sec. a.C. Tracce di questa prima età dovrebbero conservarsi nel sottosuolo dell'attuale basilica, di cui si auspica un'approfondita esplorazione, che potrebbe rivelare dati importanti sulla storia della comunità cristiana di Tivoli.

La Cattedrale romanica

Il Duomo fu ricostruito tra la fine dell'XI e la metà del XII sec., quando la forte ripresa religiosa ed economica e il nuovo assetto sociale del comune tiburtino diedero luogo a un vasto processo di rinnovamento edilizio, che investì numerose altre chiese della città. La ricostruzione impostò le fondamenta sulle strutture altomedievali, insieme con il possente campanile romanico, a un piano di doppie monofore e due di doppie bifore, che, sorto presso l'antico arco d'ingresso del Foro tiburtino, si eleva fino alla sommità della cuspide per 212 palmi (quasi 47 metri). Della Cattedrale bassomedievale resta memoria nelle relazioni delle visite apostoliche e pastorali della fine del '500 e nelle descrizioni degli storici Giovanni Maria Zappi (1576), Antonio Del Re (1610) e Francesco Marzi (1665), che videro l'antico edificio prima della sua demolizione nel 1635.

Era una basilica di stile romanico-laziale, a tre navate divise da due file di pilastri quadrati, dieci per parte, che racchiudevano altrettante colonne scanalate in travertino, sormontate da capitelli ionici e rivestite di laterizio a garanzia di stabilità. La navata centrale era coperta da un tetto a due spioventi sorretto da travi lignee, quelle laterali da volte che probabilmente erano state aggiunte nel XV sec., come in molte chiese romane. La navata destra era conclusa da un'absidiola semicircolare, ancora esistente e decorata da resti di affreschi del XIII sec., quella centrale utilizzava come abside la tribuna stessa della basilica romana, alla quale era stato sovrapposto un catino ornato da un affresco raffigurante la Madonna incoronata da Cristo, tra le monumentali figure dei Ss. Pietro, Paolo, Lorenzo e Alessandro, alte più di 12 palmi (= m 2,70 circa); erano pitture simili ai mosaici che decorano le absidi delle basiliche romane di S. Maria in Trastevere e di S. Maria Maggiore. La scena dell'incoronazione della Vergine alludeva molto probabilmente al rito dell'Inchinata, cioè all'incontro tra il Cristo e la Madre che costituisce ancor oggi il momento culminante della processione che prende le mosse dalla Cattedrale la sera del 14 agosto, vigilia dell'Assunta. Altri affreschi con scene dell'Antico e Nuovo

Testamento e figure di santi decoravano le pareti e i pilastri della chiesa ma nella seconda metà del '500 erano talmente danneggiati da essere quasi illeggibili.

Regesto della Chiesa di Tivoli
Omaggio dei Tiburtini a S. Lorenzo

Davanti all'abside si svolgeva il presbiterio, che era sopraelevato di quattro gradini di marmo e occupato al centro da un ciborio quadrangolare, sorretto da quattro colonne marmoree e coperto a piramide, secondo un modello tipicamente cosmatesco, come dimostrano i frammenti conservati nel portico; la sua fronte era decorata da un mosaico raffigurante la Madonna tra i Ss. Alessandro e Lorenzo. Nell'area antistante il presbiterio era la *schola cantorum*, recinta da plutei cosmateschi e avente al centro la cattedra episcopale, firmata alla base dal *civis Romanus Laurentius*, da identificare molto probabilmente con il Lorenzo figlio di Tebaldo la cui attività è testimoniata a partire dal 1162. Anche il pavimento delle navate era ornato da mosaico cosmatesco, interrotto in più punti da lastre tombali di vescovi e altri appartenenti al clero, capimilizia e soldati, giudici e notai, membri di famiglie nobili.

Vicino all'ingresso laterale, in prossimità della terza colonna della navata sinistra, si trovava l'antico fonte battesimale, consistente in una grande vasca ottagonale di marmo, che per tre gradini scendeva sotto il livello del pavimento ed era alimentata dal canale della Forma con acqua potabile derivata dall'Aniene. Al centro della vasca s'innalzava una colonna che sorreggeva una tazza marmorea con coperchio conico di legno. È possibile che la vasca ottagonale risalisse all'edificio altomedievale e che la tazza fosse stata aggiunta al momento della ricostruzione del sec. XII, quando il battesimo per immersione cominciò ad essere sostituito da quello per infusione.

Nelle navate laterali trovarono posto nel tempo cappelle, oratori e altari, altri ai lati dell'ingresso, altri ancora addossati ai pilastri e nel prospetto del recinto del coro, in tutto 24, sorti per soddisfare le particolari devozioni dei fedeli e delle confraternite, tra le quali spiccava l'arciconfraternita del Salvatore, che curava e cura tuttora il culto dell'immagine omonima. Questa era collocata in una cappella più alta e ornata delle altre, sita nella navata destra e chiusa da una cancellata di ferro tra colonnine tortili, rivestite di mosaici a tessere policrome e d'oro e sostenenti una trabeazione marmorea. Anche la cappella del Salvatore doveva essere dunque opera di maestranze cosmatesche, alle cui decorazioni si aggiungevano gli affreschi e le sculture che impreziosivano l'interno del sacello, consacrato il 15 giugno 1224 da Ugolino dei Conti di Segni, allora cardinale vescovo di Ostia, poi divenuto papa col nome di Gregorio IX (1227-1241).

La chiesa aveva due ingressi, uno al centro della facciata, l'altro sul lato sinistro, forse in corrispondenza dell'attuale portale secondario su piazza dell'Olmo (ora Domenico Tani), fatto eseguire dai canonici della Cattedrale nel 1747. Entrambi gli accessi erano preceduti da un protiro su due colonne e sormontati

da affreschi molto deteriorati: sul portale principale era ancora visibile l'immagine del Salvatore, su quello laterale la figura non era più distinguibile.

La Cattedrale si configurava anche come centro direzionale di una grossa azienda agricola e commerciale, con una produzione che assicurava introiti sufficienti per assolvere gli obblighi dei pii legati, per i restauri e la manutenzione dell'edificio e per il sostentamento del personale addetto. Inoltre, la forma enfiteutica allora in uso aveva anche finalità assistenziali, per il mantenimento della scuola vescovile e per l'aiuto ai meno abbienti, a infelici, orfani e vedove.

La manutenzione e l'abbellimento erano curati dalla fabbriceria, i cui sforzi però si dimostrarono inadeguati alle necessità e non riuscirono ad assicurare all'edificio una più lunga durata. Purtroppo la ricostruzione del sec. XVII distrusse o disperse gran parte di ciò che d'artistico era stato accumulato in quasi mezzo millennio e che ancora esisteva, sebbene allora scarsamente apprezzato. Restarono come testimonianza dell'arte rinascimentale i bei sepolcri marmorei dei vescovi Angelo Lupi (1471-1485) e Angelo Leonini (1499-1509) e un busto del Salvatore del sec. XV, ora custodito dall'omonima arciconfraternita nel suo oratorio, costruito nel 1826 su disegno di Pietro Camporese il Giovane (Roma 1792-1873). Fu conservato infine il trittico del Salvatore, oggetto di grande venerazione perché ritenuto addirittura opera dell'evangelista Luca.

L'opera del cardinale Giulio Roma (1634-1652)

Il cardinale Giulio Roma, eletto vescovo di Tivoli nel 1634, aveva compreso che il vecchio edificio era così fatiscente da rendere inutile ogni tentativo di restauro e si orientò verso la soluzione alternativa di adattare a cattedrale la chiesa domenicana di S. Biagio, situata nella parte alta e moderna della città. Il tentativo non ebbe esito per il netto rifiuto dei Domenicani e anche per la spesa eccessiva che avrebbe comportato tale adattamento. Allora il cardinale, nell'aprile 1635, ordinò l'abbattimento del vecchio Duomo, limitato dapprima alla sola parte del presbiterio, quindi esteso a tutto il resto dell'edificio. Pronta in poco meno di sei anni, la nuova Cattedrale fu dedicata il 1° febbraio 1641; sulla controfacciata, sopra la porta d'ingresso, fu posta la seguente iscrizione marmorea, sormontata dallo stemma del cardinal Roma: *D(eo) O(ptimo) M(aximo) / Iulius cardinalis Roma Mediolanensis / episcopus Tiburtinus / S(ancti) Laurentii basilicam temporis iniuria / fatiscentem / solo aequavit et a fundamentis restituit / an(no) sal(utis) MDCXLI.* Nel 1650, due anni prima della morte del cardinale, la nuova chiesa fu completata con la facciata e il portico, che presentano somiglianze con quelli di S. Crisogono a Roma, eretti nel 1626 dall'architetto Giovanni Battista Soria (Roma 1581-1651). Sopra le tre arcate, che sono chiuse da cancellate di ferro lavorato con il motivo del giglio, impresa del porporato, la fascia del fregio reca incisa a grandi lettere l'iscrizione: *Sancto Laurentio Iulius cardinalis Roma dicavit anno sal(utis) MDCL.*

Erano stati lavori costosi, in cui il Roma aveva profuso ben 50mila scudi del suo patrimonio, senza che tale generosità placasse i conservatori, che rimpiangevano le antiche memorie scomparse ed erano irritati dal frenetico attivismo del cardinale milanese. La nuova Cattedrale all'esterno non poté evitare di essere quasi sommersa tra l'episcopio, il massiccio campanile e gli edifici privati che via via crescevano in altezza lungo il fianco destro, sovrastandola in quel tratto a forte pendio.

Vincenzo Manenti (sec. XVII)
Ritratto del Card. Giulio Roma

L'interno era improntato al primo barocco, ancora immune dall'esuberanza posteriore, un barocco semplice e sobrio, che seguiva lo schema architettonico controriformistico applicato per la prima volta dai Gesuiti nella chiesa del Gesù a Roma, consacrata nel 1584. Tale schema prevedeva una navata unica con cappelle laterali e "transetto breve o inesistente (come nel caso della cattedrale di Tivoli), ideale per raccogliere intorno al predicatore un gran numero di fedeli" (M. G. Bernardini). Esso era stato introdotto a Tivoli con la chiesa gesuitica di S. Sinforosa, detta del Gesù, edificata nel 1582-87 dal cardinal datario Matteo Contarelli e distrutta dal bombardamento del 26 maggio 1944. I resti quasi completi della sua facciata, scaricati nel dopoguerra nell'ansa formata dal braccio derivatore dell'Aniene, sono tornati alla luce nel 2006, durante i lavori di costruzione del parcheggio di piazza Massimo, e dovrebbero essere degnamente conservati.

La pianta della Cattedrale si dispiegava come una grande e unica aula nella quale, al posto delle navate minori, erano state costruite quattro grandi cappelle su ognuno dei due lati, intercomunicanti attraverso passaggi ad arco aperti nei poderosi piedritti divisorî. Gli altari erano stati ridotti di numero: a sinistra ne erano rimasti in funzione solo due, a destra quattro. Il presbiterio era più profondo di quello precedente; dietro l'altar maggiore nell'emiciclo dell'abside erano gli stalli dei canonici e la cattedra episcopale. La decorazione proseguì nei decenni posteriori, impegnando i vescovi succeduti al Roma, i cardinali Marcello Santacroce (1652-1674) e Galeazzo Marescotti (1679-1684), il primo dei quali consacrò solennemente il nuovo tempio il 27 ottobre 1669, come si legge nell'iscrizione sotto il suo ritratto in sagrestia, mentre il secondo fece eseguire il coro

in legno di noce. La navata dovette però rimanere spoglia fino agli anni 1815-16, quando fu decorata per munificenza del pontefice Pio VII, che era stato vescovo di Tivoli nel biennio 1783-84.

L'interno

La prima cappella a sinistra dell'ingresso principale, dedicata ai santi martiri persiani Mario, Marta e Figli, fu ultimata nel 1672 per iniziativa di Mario Carlo Mancini, che sulla parete destra aveva fatto collocare nel 1653 il monumento funebre dello zio Mario Mancini Lupi, il cui ritratto è inserito in un ovale sorretto da uno scheletro alato, secondo un tipico motivo barocco. Sulla parete sinistra fu ricomposto invece il sepolcro marmoreo del vescovo Angelo Lupi, morto nel 1485, che è rappresentato disteso sul letto funebre. Sempre su commissione di Mario Carlo Mancini, la cappella fu decorata di ricchi marmi e di un olio su tela con il *Martirio dei quattro santi persiani*, opera di Bartolomeo Colombo, allievo di Pietro da Cortona, attivo a Roma tra il 1648 e il 1672 e morto forse nel 1690. Il Colombo affrescò la cupoletta con la *Gloria dei martiri persiani* e i pennacchi con le quattro *Virtù cardinali*; nella parete sinistra, in basso i *Santi al loro arrivo a Roma dalla Persia*, nella lunetta i *Santi che visitano i cristiani detenuti*; nella parete destra, in basso i *Santi in preghiera presso la tomba di S. Pietro*, nella lunetta i *Santi che seppelliscono i martiri cristiani*.

Nella seconda cappella sinistra fu conservata la porta secondaria della basilica, aperta sull'antica piazza dell'Olmo. A destra di tale porta fu ricomposto il bel sepolcro rinascimentale del vescovo Angelo Leonini, morto nel 1517. Il monumento, di gusto sansovinesco, si compone di tre parti: quella inferiore è occupata dall'iscrizione che ricorda le cariche ricoperte dal vescovo; quella mediana presenta la figura del defunto, che sorregge con la mano sinistra un libro sulla cui copertina è il busto del Salvatore ed è sdraiato su un sarcofago sotto un tendaggio a padiglione; la parte superiore è costituita da una lunetta nella quale campeggiano le immagini della *Madonna col Bambino*, di *S. Lorenzo* e, probabilmente, di *S. Marco Evangelista*, allusiva al fatto che il Leonini fu il primo nunzio apostolico presso la Repubblica di Venezia, dove fu inviato da papa Alessandro VI nel 1500 (si tratta anzi del primo nunzio della Santa Sede in assoluto). La lunetta è sormontata da un busto marmoreo del Salvatore, eseguito nel 1522 da un "mastro Girolamo fiorentino", che era collocato in origine all'esterno, sulla porta che dava accesso all'edificio da piazza dell'Olmo.

La cappella seguente è dedicata al Salvatore: sopra l'altare, arricchito di marmi nel 1724 per accogliere le spoglie di S. Quirino, fu sistemato il celebre trittico, con a destra la lapide del 1580 che ricorda la consacrazione del precedente sacello, avvenuta nel 1224. Per iniziativa del cardinal Roma, verso il 1640 la cappella fu decorata con stucchi dorati recanti gli elementi del suo stemma (il giglio e la rosa) e con affreschi dovuti a Vincenzo Manenti da Orvinio (1600-1674), che

nella volta, forse su cartoni del padre Ascanio (Capradosso 1570/80 – Orvinio 1660), raffigurò i quattro *Evangelisti*. Questi sono stati liberati nel 1996 da due strati di ridipinture, la prima eseguita probabilmente da un certo Alessandro Bazzani dopo i danni causati da infiltrazioni d'acqua nel 1686, la seconda dal romano Angelo De Angelis nel 1816. Lo stesso Vincenzo Manenti rappresentò sulla parete destra *Gesù e la Samaritana* e, nella lunetta, le *Nozze di Cana*; sulla parete sinistra la *Resurrezione di Lazzaro* e, nella lunetta, *Gesù che salva S. Pietro dalle acque del lago in tempesta*.

La quarta cappella, a pianta ovale coperta da una cupola molto ribassata, ebbe funzione di atrio della sagrestia e ivi sino a tempi recenti trovò posto il nuovo fonte battesimale, poi smembrato: il fonte vero e proprio è stato trasportato nella chiesa della Carità, mentre il gruppo ligneo policromo del *Battesimo di Cristo* è rimasto in Cattedrale. Quest'ultimo è stato attribuito alla scuola di Ercole Ferrata (Pellio Inferiore, Como, 1610 – Roma 1686) su derivazione dal bozzetto di Alessandro Algardi (Bologna 1598 – Roma 1654) ora conservato nella Biblioteca Vaticana. La sagrestia, a pianta rettangolare, fu disegnata, insieme all'atrio antistante, da Giovanni Antonio De Rossi (Roma 1619-1695) su incarico del cardinale Santacroce (1655-57), che la fece decorare da Giovanni Francesco Grimaldi (Bologna 1606 – Roma 1680). Questi affrescò sulla volta la *Gloria di S. Lorenzo* e sopra l'altare dei paramenti la *Pietà*, derivata da quella di Annibale Carracci (Bologna 1560 – Roma 1609), ora nel Museo di Capodimonte a Napoli. Il 1° maggio 1659 il cardinale Santacroce fece collocare sopra l'altare un armadio di noce, nel quale furono man mano raccolti i numerosi reliquiari, tra cui quelli di S. Lorenzo e di S. Rosalia, donati dal cardinale Marescotti. Nel 1834 il primo fu sostituito dall'attuale, disegnato da Giuseppe Valadier (Roma 1762-1839) su commissione del vescovo Francesco Pichi (1827-1840) e contenente una pergamena su cui è scritto in caratteri gotici *Pretiosus liquor corporis sancti martyris Laurentii*. La presenza del secondo si spiega invece col fatto che S. Rosalia aveva protetto la sua città, Palermo, dalla peste del 1624, per cui il suo culto fu introdotto da Alessandro VII anche a Roma, che nel 1656 era stata colpita dallo stesso morbo insieme a molte altre città italiane, tra le quali (ma solo marginalmente) Tivoli.

Seconda metà del sec. XVII.
Battesimo di Cristo

Sulla parete destra della sagrestia è notevole la pala di Innocenzo Tacconi (Bologna 1575 – Roma dopo il 1625) col *Martirio di S. Lorenzo*, probabilmente commissionata al pittore carraccesco dal cardinale Marcantonio Gozzadino, suo

concittadino e vescovo di Tivoli nel 1622-23, per l'altare maggiore della vecchia Cattedrale. Dopo la demolizione di questa fu collocata sull'altare della cappella di S. Lorenzo (la terza a destra dell'attuale edificio), dove la ricorda ancora il Crocchiante nel 1726. Le altre pareti si tappezzarono via via di ritratti di vescovi, tra cui quelli del Roma e del Santacroce, dovuti a Vincenzo Manenti (1664-1670 circa), quello di Placido Pezzancheri (1728-1757) e quello di Pio VII, firmato e datato 1800 da Pietro Labruzzi (Roma 1739-1805).

Dall'antisagrestia si accede anche alla sagrestia dei Beneficiati, che è una delle cappelle laterali della chiesa demolita. Qui si conservano due tele: una bisognosa di restauro, nella quale il Manenti ha raffigurato *S. Alessandro papa e S. Carlo Borromeo che raccomandano la città di Tivoli alla Madonna col Bambino* (che è però di altro autore); l'altra restaurata di recente, nella quale Francesco Nicolosi, pittore romano altrimenti ignoto, ha rappresentato nel 1728 la *Gloria di S. Lorenzo*. Questa rimase sull'altar maggiore fino al 1800, quando fu sostituita da quella del Labruzzi.

A destra dell'ingresso principale della chiesa, nella cappella detta del Crocifisso, ornata di marmi da mons. Cittadini, nipote del Roma, e dal Marescotti, fu esposta sull'altare la *Deposizione*, l'antico gruppo in legno del sec. XIII, circondato di leggende confermate sotto giuramento nel 1641 da alcuni anziani a richiesta del cardinal Roma, quando il gruppo fu trasferito dalla chiesa di S. Pietro Maggiore alla nuova Cattedrale. Dopo il restauro del 1920 fu trasportato nella quarta cappella a destra, mentre sull'altare di questa fu collocato il bel *Crocifisso* processionale, detto dei Butteri perché già appartenente a quella corporazione, che è una scultura lignea del sec. XV. Il sottoquadro con la *Vergine Addolorata* è attribuito a Guido Reni (Bologna 1575-1642) o alla sua scuola. Nelle lunette della cappella il pittore tiburtino Raffaele Giuliani, al tempo del vescovo Carlo Gigli (1840-1880), ha raffigurato, a sinistra *Gesù sulla via del Calvario*, a destra la sua *Sepoltura*.

La cappella seguente, dedicata alla Concezione, fu ornata di ricchi marmi dal cardinale Santacroce per voto popolare fatto nel 1656 durante l'epidemia di peste che imperversò in Italia. I lavori, cominciati in quello stesso anno, furono ultimati nel 1671. Nella nicchia sopra l'altare, disegnato dal marchese Girolamo Theodoli (Roma 1677-1766) su commissione del vescovo Pezzancheri, è la statua dell'*Immacolata*, opera di singolare bellezza, già attribuita al Bernini e poi a Pierre Puget (Marsiglia 1620-1694) e ora riconosciuta a un collaboratore di quest'ultimo, Christophe Veyrier (Trets 1637 – Tolone 1689). Nella cupoletta G. F. Grimaldi affrescò la *Gloria del Paradiso*; nei pennacchi i *Ss. Lorenzo, Alessandro, Romualdo* e *Giacinto*, protettori di Tivoli; nelle lunette, a sinistra la *Natività*, a destra la *Fuga in Egitto*; nell'archivolto d'ingresso, infine, cinque tondi con i *Ss. Venerio, Severino, Generoso, Vincenzo* e la colomba dello *Spirito Santo*. Agli angoli della cappella sono le statue in stucco delle quattro *Virtù cardinali*, attribuite da alcuni alla scuola di Stefano Maderno (Bissone, Canton Ticino, 1576 – Roma 1636), da altri a uno scultore classicheggiante, vicino all'Algardi e a François

Duquesnoy (Bruxelles 1597 – Livorno 1643), da altri ancora ritenute opera ottocentesca, collegata al restauro che interessò la cappella nel 1836-37.

La terza cappella destra, dedicata a S. Lorenzo, fu ornata di stucchi e marmi dal cardinale Marescotti. Le tele eseguite allora (1681-88) furono opera dei pittori Gimignani e Lucatelli. Lodovico Gimignani (Roma 1643 – Zagarolo 1697) nelle lunette rappresentò a sinistra *Il diacono Lorenzo che distribuisce ai poveri i beni della Chiesa*, a destra *Il santo che battezza S. Ippolito in carcere*; Pietro Lucatelli (Roma 1634-1710) nei riquadri sottostanti raffigurò a sinistra *S. Lorenzo condotto al martirio*, a destra il *Trasporto della salma del santo*. Sull'altare si trovava la pala del Tacconi con il *Martirio di S. Lorenzo*, ora in sagrestia, che nel sec. XVIII fu sostituita da una con *S. Sinforosa indicante ai Figli la figura del santo*; più recentemente questo quadro fu sostituito con l'attuale, eseguito intorno al 1884 da Luigi Fontana (Monte San Pietrangeli, Ascoli Piceno, 1827-1908), che vi raffigurò *S. Giuseppe col Bambino Gesù, circondato dai Ss. Lorenzo, Simplicio e Sinforosa con i Figli*. Chiude la cappella una cancellata voluta dal vescovo Gigli nel 1864.

Scuola di Pierre Puget (sec. XVII)
Statua marmorea dell'Immacolata

L'ultima cappella a destra, già fornita di altare dedicato a S. Maria del Popolo, divenne in seguito cappella del coro invernale, con stalli, e nel 1920 accolse il gruppo della *Deposizione*, che è protetto da una cancellata in ferro battuto del XVII sec. con la graticola, strumento del martirio di S. Lorenzo. Al di sopra di questa cappella e del prospiciente atrio della sagrestia si trovano le logge delle cantorie e degli organi. Quello di destra, donato dal cardinal Roma nel 1641, era opera del "famoso organaro" Giulio Cesare Borsi da Parma ma nel 1852 fu sostituito dall'attuale, dovuto a Mathias Scheible del Württemberg. L'organo di sinistra, che risaliva al 1592, fu rifatto invece nel 1836-38 dal riminese Luigi Vasconi, organaro operante anche nelle Marche e a Roma.

Il presbiterio ha l'abside divisa da quattro lesene e sul davanti è limitato da due pilastroni che sorreggono l'arco trionfale. Sopra gli stalli un tempo stavano tre quadri: al centro l'*Adorazione dei Magi* della scuola del gesuita Andrea Pozzo (Trento 1642 – Vienna 1709); a sinistra l'*Immacolata con S. Giovanni Evangelista*, opera di Pier Francesco Mola (Coldrerio, Canton Ticino, 1612 – Roma 1666); a destra il *Martirio di S. Sebastiano*, copia di un quadro di Annibale Carracci eseguita da Ignazio Torri, allievo di Andrea Sacchi (Nettuno 1599 – Roma 1661). Nel 1816, per volontà di Pio VII e per mano del pittore romano Angelo De

Angelis (di cui si hanno notizie anche per il 1826), al posto dei suddetti tre quadri, che erano stati tolti e forse venduti, furono eseguite quattro tempere sul muro absidale, che raffigurano da sinistra *S. Generoso fatto prigioniero dai Vandali*, *S. Sinforosa davanti all'imperatore Adriano*, *S. Simplicio in lotta contro le eresie* e *S. Getulio che predica il Cristianesimo a Tivoli*. In alto, nel catino, è l'*Apoteosi dei santi tiburtini nella gloria del Paradiso*, pure opera del De Angelis.

Al centro del presbiterio, l'altare maggiore è dedicato al martire tiburtino S. Generoso, le cui reliquie furono ivi deposte in un'arca visibile attraverso un'artistica griglia di ferro dorato entro sculture marmoree raffiguranti angioletti e cherubini; tale sistemazione fu curata dal capitolo della Cattedrale nel 1704, dopo il terremoto che un anno prima aveva gravemente danneggiato l'Italia centrale, colpendo anche Tivoli. Dietro l'altare, al centro della curva absidale, è la tela di Pietro Labruzzi con *S. Lorenzo davanti al giudice prima del martirio* (1800).

Nella grande volta a botte della navata, nel riquadro presso l'arco trionfale, Angelo De Angelis raffigurò la *Religione tra i santi tiburtini Severino monaco, Quirino sacerdote e Vincenzo martire*; nel riquadro centrale *S. Lorenzo in una gloria d'Angeli*; nel terzo riquadro sopra la porta d'ingresso la *Fede tra le Ss. Erundine, Romula e Redenta*, ritenute tiburtine. Nelle vele della volta, sopra le finestre, lo stesso De Angelis rappresentò entro tondi i dodici *Apostoli*, ad eccezione dei *Ss. Simone e Taddeo*, che sono raffigurati ai lati del finestrone della controfacciata, sulla quale, ai fianchi della porta, sono le figure dei *Ss. Amanzio martire* e *Cleto confessore*. In questa grandiosa ma non felice opera di decorazione pittorica il De Angelis si avvalse della collaborazione degli ornatisti Brogghi e Sebastiani, non altrimenti noti, per l'esecuzione dei motivi geometrici e ornamentali, "che alterano le linee essenziali dello schema architettonico" (M. G. Bernardini).

In questi ultimi anni la Cattedrale è stata sottoposta a radicali interventi conservativi, che hanno compreso il rifacimento delle coperture, la ripresa degli intonaci esterni (attualmente in corso sul lato sinistro), il restauro di numerose tele e degli affreschi delle cappelle di S. Mario e del Salvatore. Appare ora necessario completare tale programma con il restauro delle rimanenti cappelle, della sagrestia e della decorazione della navata. Sarebbe anche l'occasione propizia per indagare nel sottosuolo, dove si trovano ancora feretri e tombe nel coacervo delle macerie, che potrebbero rivelare lati finora sconosciuti relativi alla storia del primo e del secondo edificio.

I capolavori

La Cattedrale conserva due capolavori di grande importanza, il trittico del Salvatore e il gruppo della Deposizione, che testimoniano anche della pietà e della cultura medievale tiburtina.

Il trittico del Salvatore è situato nell'omonima cappella a sinistra prima della sagrestia e consta di due parti: le tavole dipinte e il rivestimento argenteo. Prima

del restauro del 1994-96, sollecitato dalla Società Tiburtina di Storia e d'Arte, la coperta argentea nascondeva completamente il sottostante dipinto, ad eccezione della testa di Cristo. Ora invece le tavole sono state collocate sull'altare, a cura dell'arciconfraternita del Salvatore, mentre la coperta è stata posta in una vetrina climatizzata, finanziata dal Comune di Tivoli, dove rimane per tutto l'anno, ad eccezione del 14 e 15 agosto, festa dell'Assunzione, quando viene processionalmente trasferita per una notte nella chiesa di S. Maria Maggiore con il tradizionale apparato rituale dell'Inchinata.

Il trittico è una tempera su tavola, eseguita con grande profusione d'oro e munita di due sportelli di protezione. La tavola centrale raffigura il *Salvatore in trono* come docente e giudice, lo sportello di sinistra la *Madonna*, quello di destra *S. Giovanni Evangelista*. La figura del *Salvatore* colpisce per la ieratica maestà e rientra fra le immagini, derivate da quella del *Sancta Sanctorum* di Roma (V-VI sec.), nelle quali si avverte l'ispirazione dell'arte monastica benedettina, allora dominante nel Lazio. La nostra icona, in particolare, è stata attribuita da V. Pacifici a monaci dell'abbazia benedettina di Farfa, che l'avrebbero dipinta verso la metà del sec. XII. Nella figura giovanile del Cristo si coglie un segno di stilemi bizantini, addolciti però da libere varianti suggerite dal gusto latino, che ha umanizzato la severità del canone d'ispirazione orientale. Gli sportelli sono ritenuti opera di pittori differenti e forse più abili, ma la figura del Salvatore possiede una forza emotiva ineguagliabile con la sua arcaica semplicità e raffinata eleganza. Lo sportello di sinistra ha la *Madonna* in atteggiamento di *Advocata*, che si ritrova in altre figure coeve; è leggermente rivolta verso il Salvatore. Nella parte inferiore la scena della *Dormitio Mariae*, narrata secondo le leggende apocrife, mostra la Madonna sul letto di morte, circondata dagli Apostoli dolenti, mentre Cristo saluta la sua salma e sorregge con la mano sinistra una bambina, che rappresenta l'anima di Maria, attesa in alto dall'arcangelo Gabriele, sua scorta verso il cielo. Lo sportello di destra ha la figura di *S. Giovanni Evangelista* in piedi, in sembianze giovanili e in atto di sollevare la destra, mentre con la sinistra dispiega un cartiglio sul quale sono scritte le parole d'inizio del suo Vangelo. La scena sottostante rappresenta il *Transito dell'Evangelista*, che, secondo la leggenda, ormai quasi centenario, attese la morte dentro il sepolcro preparato per lui in una chiesa.

Il trittico da sempre è affidato all'arciconfraternita del Salvatore, che nella prima metà del XIII sec. fece coprire la tavola centrale con un pannello d'argento, che doveva arrivare fino al collo della figura di Cristo. Poi, nel 1449, fu eseguita l'attuale coperta argentea, che è ritenuta opera di oreficeria lucchese. Come si evince dalle iscrizioni in alto, il rivestimento dei due sportelli venne realizzato a spese della nobile Caterina Ricciardi, che risulta ascritta all'arciconfraternita nel 1435: le due valve sono decorate a sbalzo con le figure e i simboli dei quattro *Evangelisti*, con la scena dell'*Annunciazione* e con le immagini dei *Ss. Pietro, Paolo, Lorenzo* e *Alessandro*. Il pannello centrale fu rifatto invece su iniziativa del priore Antonio Scensi, come indica l'iscrizione alla base del semicatino soprastante la figura del *Salvatore in trono*, che arieggia quella dipinta. Poco dopo un orafo rede-

sco, da identificare forse con un Giovanni nunzio dell'arciconfraternita, sbalzò la calotta del cielo stellato e l'arco frontale, decorando quest'ultimo con rosoni, quadrifore, figure di animali e cuspidi di gusto gotico. Nel 1506, su commissione del priore Giacomo de Veteribus, mastro Santo da Roma, orafo di papa Giulio II, eseguì le statuette sotto le cuspidi del coronamento, che raffigurano da sinistra i *Ss. Lorenzo, Paolo, Giovanni Battista, Pietro* e *Alessandro*.

Gruppo ligneo della Deposizione (primi decenni sec. XIII)
Testa di Nicodemo

L'altra opera di eccelso valore è il gruppo ligneo della *Deposizione*, conservato nell'ultima cappella a destra, sotto la cantoria, e restaurato nel 1986-87 dalla Soprintendenza ai Beni artistici e storici di Roma per interessamento del Rotary Club di Tivoli. Appartiene agli anni 1220-1230, allorché da un laboratorio, detto per convenzione "atelier di Tivoli", forse operante all'ombra di un monastero, uscirono vari di questi gruppi, tutti improntati allo stesso canone iconografico: si tratta di una Deposizione, non di una Schiodazione. Il canone prevedeva, davanti alla grossa croce dello sfondo, la figura di Cristo del tutto staccata, rigida, verticale e sorretta allora da una corda passante sotto le ascelle e sopra i bracci orizzontali della croce, per finire tra le mani di Nicodemo, intento a manovrare la discesa da destra, mentre a sinistra Giuseppe d'Arimatea puntella il corpo per evitarne la caduta. Il Cristo nella rigidità della morte mantiene le braccia aperte ad angolo acuto di poco inferiore ai 90 gradi. Ai lati, la Madonna e S. Giovanni Evangelista protendono le mani verso il Morto, in atto di dolente partecipazione, e un Angelo scende dall'alto a incoronare il Cristo.

L'ispirazione del gruppo risale al sec. XII, durante gli eccessi delle lotte politiche, quando il mistero della Passione di Cristo cominciava a divenire anche oggetto delle sacre rappresentazioni, che a Tivoli durarono poi sino al sec. XVI e di cui tuttora si conservano tracce nelle devozioni popolari del Venerdì Santo. Alcune figure del gruppo hanno avambracci a incastro e snodabili per consentire in particolari solennità il rivestimento con abiti da parata, secondo l'antica usanza.

Sull'origine del gruppo le opinioni sono diverse: c'è chi nega la derivazione monastica, ritenendola antistorica; altri, secondo più recenti studi sull'attività artistica di alcuni celebri monasteri, credono che realmente tali gruppi, per ispirazione, canone, architettura e materiale impiegato, provengano da laboratori monastici, specialmente cistercensi. Furono infatti i monaci bianchi di S. Bernardo di Chiaravalle a rinnovare la devozione al Crocifisso e al *mysterium Crucis* tra la metà del XII e la metà del XIII secolo. Si aggiungano la razionalità

architettonica, l'uso del legno e il sapore borgognone con i primi cenni del gotico, introdotti appunto con il movimento culturale monastico e cistercense; e sono particolari che si notano in tutti i gruppi arrivati sino a noi.

Il gruppo di Tivoli, che raggiunge una raffinata perfezione plastica specie nei volti, è un'opera di alta spiritualità, prodotta nel momento del trapasso dal romanico al gotico, ma è anche documento di una fase storica densa di fermenti spirituali, contraddizioni etiche, lotte politiche e turbamenti sociali. Questo lato fu compreso dai tiburtini, che venerano la Deposizione e la considerano come emblema della loro agitata storia religiosa e municipale.

Conclusioni

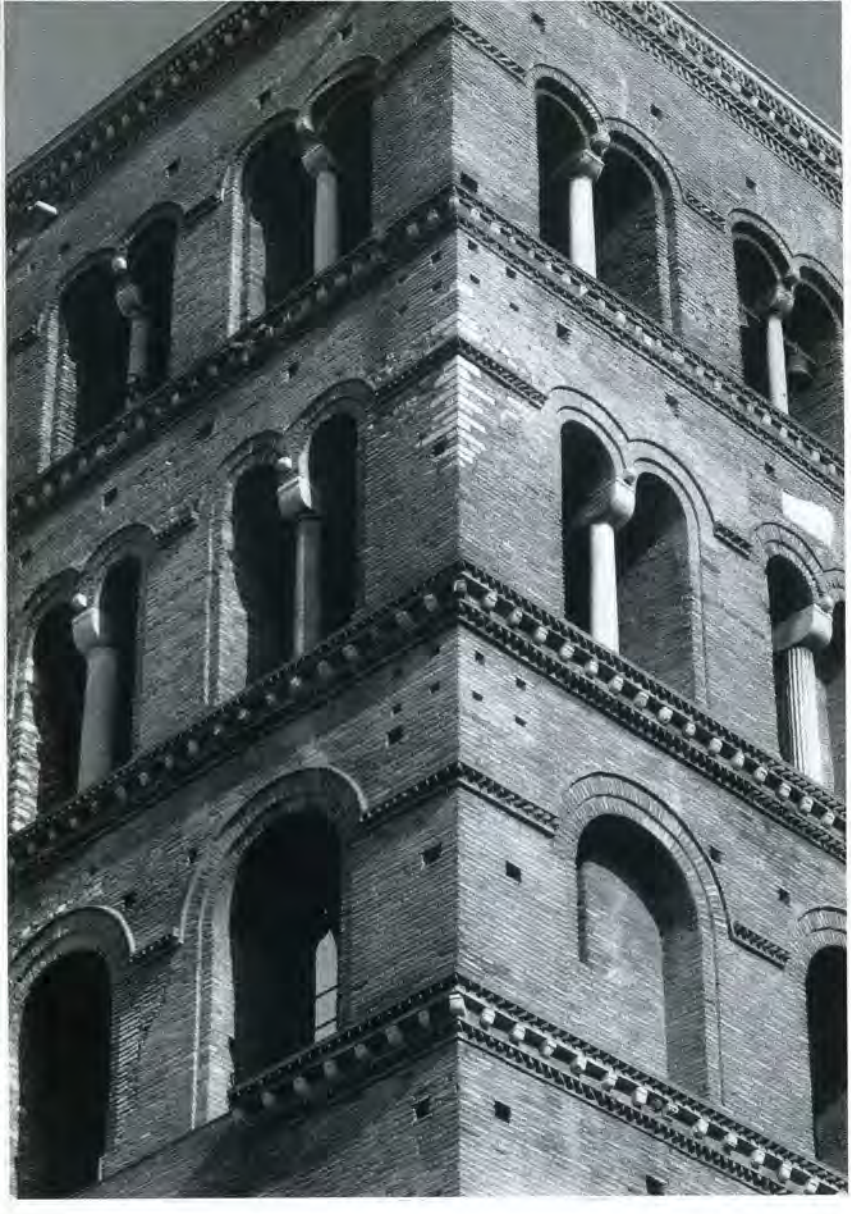
La cattedrale di S. Lorenzo è la casa madre della vita spirituale e del Cristianesimo tiburtino, con una funzione che non è mai venuta meno e dura tuttora, sebbene dal secondo dopoguerra agli anni '80 del '900 sia esistito un certo abbandono, causato dalla posizione nel quartiere medievale e periferico rispetto alla città moderna.

Nacque da un edificio romano, in cui s'insediò nel VII o nell'VIII sec., operando sotto lo sguardo vigile del vescovo e in un turbinio di lotte lungamente sofferte. Qui nel nome di S. Lorenzo vide la luce il primo libero comune, che rilevò dal vescovo le mansioni di governo, quando nel X sec. la Chiesa tiburtina, già sciolta dalle cure materiali della comunità, si andava volgendo alla sola cura delle anime. Mentre la sede comunale, abbandonata la città vecchia, saliva in alto nei quartieri nuovi, nella Cattedrale romanica aveva inizio una vita di grande spiritualità: qui celebrarono Eugenio III (1153), Onorio IV (1285), Urbano VI (1378), Martino V (1426) e Pio II (1461), durante i loro soggiorni tiburtini; qui misero piede come semplici fedeli il Barbarossa (1155), Federico II (1220, 1240, 1241), Enrico VII (1312), Ludovico il Bavaro (1328) e Cola di Rienzo (1354).

Al tramonto dell'esaltante periodo comunale, quando nel sec. XV la città si trovò inserita nel nuovo ordine politico, e, in seguito, allorché nel sec. XVII l'edificio fu ricostruito secondo lo schema barocco, sia pur senza il generale consenso, di qui partì l'accettazione dottrinale e liturgica della Riforma tridentina, con l'abbandono di una spiritualità di sapore arcaico e con l'assunzione di quella fede religiosa che è sopravvissuta nei secoli fino al Concilio Vaticano II, quando la riforma liturgica e l'introduzione della lingua italiana hanno reso i fedeli più consapevoli del loro credo.

La cattedrale di S. Lorenzo è da almeno dodici secoli il centro di una vitalità spirituale che talmente s'intreccia con storia, tradizione, memorie, aspirazioni e speranze di tutto un popolo da farne l'edificio più nobile e sacro della città.

CAMILLO PIERATTINI
(revisione e aggiornamento di Francesco Ferruti)



Campanile della Cattedrale di San Lorenzo
(foto Enrico Rainero)

ASSOCIAZIONE DIOCESANA FEDELI DI MARIA SS. - ONLUS
STRADA DON NELLO DEL RASO, 1 - 00019 TIVOLI
TEL. 338 4314353 - 335 6135771

Stampato a Tivoli
presso le Grafiche Chicca
nel mese di Ottobre 2008